

Piaceri&Saperi **EfferveScienza** / di Anne Kelly

Quando il dolore spezza il cuore di mamma

La perdita di un figlio fa salire la mortalità del 133%.
Mentre cresce solo del 30% quella dei vedovi. Inconsolabili



LA COGNIZIONE DEL DOLORE

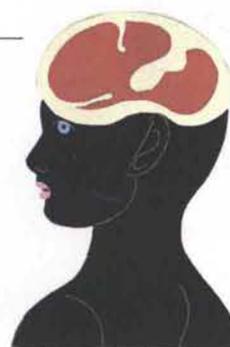
L'argomento è doloroso, ma la scienza se ne occupa nel tentativo di capire e alleviare le sofferenze per quanto possibile. Uno studio americano su 69mila donne, durato nove anni, ha indagato su quella che forse è la più drammatica delle vicende umane: la perdita di un figlio. Come reagiscono, e in che misura, le madri di fronte a questo evento? Fin dove si ferma il dolore? Dai risultati è emerso che la mortalità delle madri che hanno perso un figlio aumenta del 133 per cento nei due anni successivi e questo senza distinzioni di età, cultura, ceti sociale. Come paragone, i ricercatori hanno portato un'altra statistica: la mortalità nei mariti che perdono la moglie aumenta, nel periodo immediatamente successivo al lutto, del 30 per cento.

I VECCHI EROI (DELLA MEDICINA) NON MUOIONO MAI

Chi si rivede! La vecchia cloroquina, usata per decenni allo scopo di combattere la malaria, sta ritornando sulla scena. Una scoperta dell'Università di Copenhagen, se i dati saranno confermati, racconta una storia sorprendente. La cloroquina infatti era stata ormai quasi interamente abbandonata da anni perché le zanzare avevano imparato ad aggirarla secondo il più classico dei meccanismi naturali legati alla sopravvivenza. Al suo posto, negli ultimi tempi erano stati introdotti nuovi farmaci più potenti (e talvolta anche più tossici) oltre che più costosi, con qualche problema per la loro distribuzione nei Paesi poveri. Ora sembra che le zanzare abbiano ormai imparato a riconoscere le nuove sostanze, ma si siano "dimenticate" della vecchia cloroquina, che dunque torna a essere efficace. Oggi almeno il 70% delle zanzare del Senegal (ma accade anche in



altri Paesi) vengono neutralizzate da questo farmaco che si pensava ormai inefficace.



IL "LIBRO" DI UN MILIONE E MEZZO DI ANNI FA

In un pezzo di cranio largo circa cinque centimetri e appartenuto a un bambino vissuto in Tanzania un milione e mezzo di anni fa, gli antropologi ritengono di aver trovato la risposta a uno dei grandi misteri dell'evoluzione umana: quanto ha contribuito il consumo di carne a creare l'Homo sapiens? Per qualcuno è stata (e lo confermerebbe appunto il reperto) una tappa fondamentale: mangiando più carne, si è sviluppato maggiormente il cervello in rapporto alla massa corporea. Il cervello è un organo molto "caro" da mantenere, e l'apporto di proteine diventa determinante. Quel pezzetto di cranio rileva che il bambino in questione morì proprio per la mancanza di carne. Per gli scienziati è il segno indiretto che già a quel tempo gli uomini ne erano consumatori e la carne era diventata un elemento essenziale.

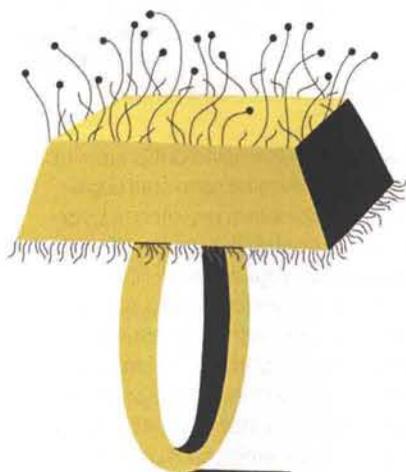


ILLUSTRAZIONE DI MANUELA BERTOLI

UNA MINIERA IN LABORATORIO

È stato per secoli il sogno degli alchimisti: tramutare in oro metalli meno nobili. Qualcosa di simile sta avvenendo ora, ma al vecchio sapiente alle prese con alambicchi e formule esoteriche si sono sostituiti gli scienziati in camice bianco della Michigan State University. Grazie a un batterio, il *Cupravidus metallidurans*, è stato possibile creare piccolissime pepite d'oro partendo dal cloruro aurico, una delle sostanze più tossiche per gli organismi viventi (evidentemente non per il batterio in questione, che è noto per essere ultrasensibile). Si tratta di una scoperta importante, ma chi pensa a un nuovo Eldorado scientifico rimarrà deluso: produrre oro in questo modo è molto più costoso che estrarlo in natura. Resta il fascino di una ricerca così evocativa, con un piccolo cameo: il capo ricercatore si chiama Kazem Kashefi, nome da Mille e una Notte.